

6/11/2010

Per celebrare Maria e i Santi: note di pastorale liturgica

(Don Norberto Valli)

Le feste di Maria

La costituzione *Sacrosanctum Concilium*, al n. 103, presenta un'affermazione sintetica e autorevole in merito allo spazio che la liturgia riserva alla santa Madre di Dio:

Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con particolare amore Maria santissima Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera del Figlio suo.

La beata Vergine Maria, secondo il piano di Dio e a motivo del mistero di Cristo e della Chiesa, ha partecipato intimamente alla storia della salvezza (cf *Lumen gentium*, n. 61), ed è stata attivamente presente, in modo vario e mirabile, ai misteri della vita di Cristo. Si comprende dunque come nell'anno liturgico non vi sia un ciclo mariano autonomo. La Chiesa fa memoria di Maria, mentre celebra lungo l'anno i misteri di Cristo e in intimo rapporto con essi. Il grado di solennità delle feste mariane è legato al modo in cui risplende in esse l'associazione della Madre all'opera del Figlio: al massimo livello stanno la sua Divina maternità, ratificata al Concilio di Efeso (431), ma riconosciuta già in precedenza nella preghiera cristiana (l'antifona *Sub tuum praesidium / Sub tuam misericordiam* è certamente anteriore, almeno nella redazione greca), e la sua Assunzione al cielo, dogmatizzata solo nel 1950, ma molto presto presente alla coscienza ecclesiale che ha intuito da subito la totale comunione di Maria con il Cristo risorto; vengono poi la sua Immacolata Concezione e la sua Natività, sempre interpretate in rapporto al mistero della Redenzione.

Un secondo gruppo di celebrazioni commemorano aspetti particolari della vita della Vergine o consacrano devozioni tramandate dalla tradizione (il suo Nome, la sua Presentazione al tempio, la sua partecipazione al dolore di Cristo, il titolo di Regina del santo rosario).

Vengono infine le devozioni mariane nate e sviluppatesi in seno a ordini religiosi (pensiamo alla Madonna del Carmelo) o in seguito ad apparizioni approvate dalla Chiesa (Madonna di Lourdes, di Fatima, di Guadalupe): si tratta in questi casi sempre di memorie facoltative, nonostante il radicamento e la forza che assumono a livello popolare. La coincidenza quest'anno del 13 maggio con l'Ascensione ha mostrato, in diversi luoghi, la fatica a sottolineare anzitutto il 40° giorno di Pasqua. Una solennità del Signore presso alcune sensibilità può avere meno valore di una memoria facoltativa: rimane dunque da perseguire l'obiettivo non di sradicare delle devozioni legittime, quanto di armonizzarle con i tempi dell'anno liturgico.

Alcuni di essi hanno in sé una chiara impronta mariologica: si pensi all'Avvento e al tempo di Natale. Persino alcune solennità e feste del Signore, in ambito ambrosiano, assegnano a Maria un posto privilegiato:

- Domenica dell'Incarnazione (Divina Maternità)
- Annunciazione del Signore
- Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe
- Presentazione del Signore
- Visitazione della beata Vergine Maria

A proposito di quest'ultima ricorrenza, forse non è noto a tutti che il calendario liturgico ambrosiano, a differenza di quello romano, le attribuisce il titolo di *festa del Signore* per evidenziarne il carattere cristologico. "Come nell'annunciazione al centro del mistero celebrato vi è l'incarnazione del Verbo nel grembo di Maria, e come nella presentazione al tempio vero protagonista è Gesù Cristo che si incontra con l'antico popolo eletto, così anche nella festa della visitazione la liturgia ambrosiana ha voluto vedere al centro della celebrazione più che Maria il Signore Gesù Cristo come colui che viene a farci visita, come fonte della gioia messianica e della carità" (M. NAVONI, *L'anno liturgico ambrosiano alla luce del nuovo Lezionario*, Centro Ambrosiano - Ned, Milano 2008, 235).

Proprio perché orientate a celebrare un aspetto del mistero di Cristo la solennità della Divina Maternità (più precisamente dell'Incarnazione) e la festa della Sacra Famiglia non contrastano con il carattere della Domenica; così la Presentazione al Tempio (qualora capitasse in una domenica dopo l'Epifania) e la Visitazione (se ricorresse in una domenica del tempo dopo Pentecoste, fatto piuttosto raro).

Diverso, invece, è il caso dell'Immacolata o dell'Assunta che, essendo riconosciute come celebrazioni di carattere esclusivamente mariano, se capitano di domenica sono trasferite al lunedì seguente. Per l'Immacolata, salvo speciali indulti, non è neppure consentita una messa votiva quando cade in concomitanza con la domenica, dato il carattere restrittivo dell'Avvento. Per l'Assunta, invece, è data questa facoltà, come è accaduto nell'anno in corso (2010). Il rito ambrosiano, pur in modo forse un po' impopolare, segnala con questa modalità l'assoluta precedenza della Pasqua settimanale su ogni altra festa.

Rimane un nodo irrisolto: la presenza di celebrazioni mariane nel tempo Pasquale, a cui si è accennato per il caso della Madonna di Fatima. Un effettivo raccordo tra pietà popolare e liturgia è pur sempre difficile da creare in alcune circostanze. Le due realtà si segnalano per la loro intrinseca diversità: la liturgia predilige i "tempi", che travalicano la ripartizione in mesi (l'Avvento inizia verso metà novembre e si conclude il 24 dicembre, la Quaresima copre variamente i mesi di febbraio, marzo e aprile, il tempo di Pasqua può cominciare a fine marzo o anche ad aprile inoltrato, come capiterà nell'anno liturgico che si apre); al contrario, le devozioni spesso si fissano precisamente sulla scelta di un mese e tendono a procedere in modo indipendente da quello che la liturgia celebra (un caso interessante di integrazione tra liturgia ed espressione tipicamente devozionale, come può essere una novena, è costituito nel nostro rito ambrosiano dalle ferie prenatalizie dell'Accolto, a cui viene ad aggiungersi ora la *commemorazione dell'annuncio a san Giuseppe*, collocata il giorno 16 dicembre, in coincidenza con l'inizio della novena di Natale).

Il tempo liturgico in assoluto più "mariano" è l'Avvento; eppure, la devozione mariana è radicata nel mese di maggio e raramente assume la prospettiva dell'attesa con Maria del dono dello Spirito, che sarebbe la più confacente a questo tempo, non di rado soffocato da tante iniziative, pur lodevoli. È opportuno ricordare che la sovrapposizione di feste devozionali alle domeniche del tempo di Pasqua non è consentita dalle norme liturgiche, che vietano in ogni domenica di Pasqua persino la

celebrazione di messe rituali (per la prima comunione, per la confermazione, per il matrimonio...). Ciò che accade nelle nostre comunità spesso disattende queste indicazioni, non sufficientemente prese in considerazione nel loro valore altamente pedagogico.

Le feste dei santi

Quanto visto per le feste di Maria aiuta a comprendere le altre feste dei santi: la Chiesa, come si legge in *Sacrosanctum Concilium* 104, nel loro giorno natalizio proclama sempre e comunque il mistero pasquale, vedendolo realizzato in chi ha sofferto con Cristo e con Lui è stato glorificato. Non abbiamo qui il tempo necessario per ricostruire il percorso storico che ha portato a un sempre più articolato calendario. Ci limitiamo a dire che all'origine sta la memoria soprattutto di martiri, vissuta a livello di chiesa locale che custodisce il loro sepolcro. I calendari si ampliano successivamente per l'inserimento di figure di santi che appartengono a tutta la Chiesa, come gli apostoli, di cui spesso si ignora il giorno della morte. Dal culto funerario si passa così alla pura memoria o festa che rende onore a coloro che hanno contribuito a edificare la Chiesa universale. Più della santità personale emerge di queste figure la funzione eminente nell'opera di Dio in mezzo agli uomini. Il loro culto si inserisce così, a pieno titolo, nella celebrazione dei misteri della salvezza, integrando il ciclo *de tempore*. La liturgia loda e prega Dio con i santi o avvalendosi della loro intercessione. Mai si rivolge direttamente a loro, come fanno invece la devozione e la pietà popolare. Da osservare è che i formulari del messale ripetutamente propongono i santi come esempi, volendone indicare la loro fede e le loro virtù a modello di vita. La devozione è meno interessata a questo aspetto, quanto piuttosto alla loro potenza nell'intercedere e si manifesta dunque in molte forme extra-liturgiche non sempre equilibrate.

Nei santi la Chiesa celebra quell'incontro tra lo Spirito di Dio e la vita degli uomini, che si esprime in un'esistenza conformata pienamente a Cristo. Non a caso privilegia il *dies natalis*, ossia il giorno della morte del santo come data per la memoria liturgica. È infatti la nascita alla vita eterna il compimento di un determinato itinerario di sequela proposto ai fedeli per la sua esemplarità.

Nel nostro rito si percepisce in modo singolare una fusione tra "santorale" e "proprio del tempo" nei giorni che seguono immediatamente il Natale, concepiti come parte integrante dell'Ottava e al contempo come feste in onore di santo Stefano, san Giovanni, i santi Innocenti. Il particolare statuto di questi giorni fa sì che rimangano inalterati anche se ricorrono di domenica. Questo fatto non contraddice alla regola generale dell'assoluta priorità della Pasqua settimanale, perché le ufficiature di questi giorni seguono l'ordinamento delle feste del Signore. Sono inoltre caratterizzate da continui riferimenti al Natale di Gesù. La peculiarità delle tre celebrazioni prevede che non abbiano mai vigilia solenne, anche quando cadono di domenica. Per santo Stefano è semplice comprenderne la ragione: il 25 sera nulla può essere anteposto ai secondi vesperi e alla messa vespertina di Natale. Analogamente, il 26 sera sui secondi Vesperi di santo Stefano non prevalgono i primi di san Giovanni, del tutto assenti nella Liturgia ambrosiana delle ore. Per questo se il 27 è domenica la messa vespertina del 26 sarà quella di santo Stefano e non quella di san Giovanni. Ciò non incide sul precetto, assolto comunque partecipando alla messa della sera di sabato, che avrà all'inizio il vangelo della risurrezione per manifestare con chiarezza che si tratta pur sempre di una celebrazione domenicale.

Negli altri giorni dell'anno, al di fuori di Avvento, Quaresima, Tempo di Pasqua e solennità e del Signore, è ammessa una sola volta di domenica la celebrazione votiva in onore di santi, soprattutto in occasione della ricorrenza del patrono, lasciando al giorno del Signore sempre il primato: la devozione per un santo, del tutto legittima e da favorire, non può e non deve prevaricare sulla Pasqua della settimana.

Quando il n. 11 di *Sacrosanctum Concilium* invitava a distinguere tra feste celebrate da una Chiesa particolare o Nazione o Famiglia religiosa da quelle estese a tutta la Chiesa, che commemorano santi di importanza veramente universale (pensiamo a san Giuseppe, agli apostoli e a tutte le figure che hanno avuto un singolare ruolo nella storia della Chiesa universale) intendeva ridare corpo ai diversi tempi dell'anno liturgico, fino a quel momento caratterizzati da un'eccessiva presenza di feste di santi e di commemorazioni, tale da non far percepire più l'indole del tempo liturgico.

La preoccupazione di verità storica ha comportato, inoltre, nel corso della riforma postconciliare l'eliminazione di feste di santi sulla cui esistenza o sul culto dei quali non vi era sufficiente certezza. D'altra parte, si è esteso a ogni continente e, almeno a livello di rappresentatività, a ogni secolo il numero dei santi ricordati nella liturgia. Tutto ciò ha condotto, come in passato, alla presenza nel calendario liturgico di diverse figure che non possiedono una notorietà indubitabile, ma che permettono di cogliere meglio che la santità appartiene all'universalità della Chiesa. Nel complesso dunque la rinnovata composizione del calendario risulta armonica. La stessa classificazione manifesta un sensibile progresso. Abbandonata ogni definizione in negativo del passato (confessori non pontefici, vergini non martiri...) di tutti è sottolineata la funzione in rapporto alla vita della chiesa. Al primo posto stanno gli apostoli e gli evangelisti, poi vengono i martiri, i pastori (papi, vescovi, sacerdoti, missionari), i dottori della Chiesa (categoria che solo in tempi a noi vicini ha visto l'inclusione di figure femminili: Caterina da Siena, Teresa di Gesù e Teresa di Gesù Bambino), le vergini, i santi e le sante di altre categorie.

Il grado della celebrazione permette di intuire la maggiore rilevanza di alcune ricorrenze rispetto ad altre: a san Giuseppe, alla Natività di san Giovanni, ai santi Pietro e Paolo è assegnato il grado di solennità. Analogamente, in ambito ambrosiano ai santi Ambrogio e Carlo. Agli apostoli ed evangelisti e ai patroni il grado di festa, che compete anche ad alcune altre figure di indubitabile importanza (san Lorenzo, san Martino). Tutte le restanti ricorrenze sono memorie, obbligatorie o facoltative. Questi dati non sono secondari dal punto di vista pastorale. Domandiamoci cosa può significare per una comunità organizzare la cosiddetta liturgia dei giorni infrasettimanali, che non è, di per sé, sempre feriale. Si dovrebbe avvertire che non tutti i giorni sono uguali: la liturgia lo segnala stabilendo che vi siano il Gloria e il Credo. Ma pensiamo a quante altre potenzialità avremmo: dal suono festoso delle campane, ai paramenti, al canto, soprattutto laddove non mancano assemblee infrasettimanali composte da un numero discreto di fedeli. Perché appiattare ogni giorno su un unico registro celebrativo?

Il rito ambrosiano ha fatto proprie le decisioni della Chiesa universale in merito alla composizione del calendario dei santi, senza rinunciare a conservare memorie, feste e solennità tipiche della sua tradizione, pur con qualche ridimensionamento. La festa di sant'Anatalo, ad esempio, ha assorbito tutte le memorie dei santi vescovi dei primi secoli, in precedenza celebrate singolarmente e che sono rimaste in vigore fino a oggi solo nelle chiese milanesi che ne custodiscono le reliquie. È

sembrato significativo, nella recente revisione, che non la sola guida pastorale, ma un preciso calendario urbano codificasse tali ricorrenze. La presenza, per il momento nel messalino, di notizie relative a queste figure di santi consentirà ai fedeli di conoscere momenti particolarmente importanti della storia della Chiesa milanese, senza che la loro memoria sia celebrata in ogni luogo.

La dichiarata facoltatività di molte memorie presenti nel calendario comune va colta non come un giudizio su un loro scarso valore, ma come un'opportunità da considerare nel suo risvolto pastorale. Una comunità può scegliere di dare una notevole consistenza alla celebrazione del tempo liturgico in corso e dunque di privilegiare il formulario del giorno corrente (pensiamo al fatto che in rito ambrosiano per Avvento, Quaresima e Pasqua i formulari sono per ogni singolo giorno feriale). In altri momenti dell'anno può, invece, prevedere la celebrazione di memorie facoltative per far conoscere figure di santità altrimenti destinate a rimanere ignote. Occorrerà, in ogni caso, introdurre la celebrazione (magari qualche minuto prima del canto all'ingresso) con una breve notizia del santo, presa dal messalino o dalla Liturgia delle ore, se si vuole permettere ai fedeli di avere una minima idea del contesto in cui si inserisce una determinata vicenda di santità.

Si apre inoltre il campo al coinvolgimento di molteplici realtà parrocchiali. Un gruppo missionario, ad esempio, non si potrebbe impegnare ad animare la memoria di alcuni santi che hanno rappresentato uno straordinario modello nel campo dell'evangelizzazione? Un gruppo Caritas non potrebbe essere attento a segnalare e a valorizzare le memorie, anche facoltative, di santi impegnati in modo speciale nell'attenzione alle diverse forme di povertà?

Ora la nostra liturgia dispone anche per le solennità di san Giovanni, dei santi Pietro e Paolo, di sant'Ambrogio, oltre che per l'Assunta di una celebrazione vigiliare. Perché non valorizzare questa opportunità, benché, non si tratti, tranne nell'ultimo caso, di feste di precetto? Nell'ambito delle comunità pastorali queste potrebbero diventare ulteriori occasioni per liturgie unitarie.

Certo, scelte di questo tipo esigono una pianificazione previa, un coinvolgimento dei laici nella determinazione del calendario parrocchiale o della comunità pastorale, insomma il non lasciare al caso la vita liturgica ordinaria, per non mortificare la sua potenzialità di "rivoluzionarci in profondità" – come ha scritto un monaco francese – di fare di noi "esseri convertibili", di provocarci, finché non raggiungiamo la novità e la bellezza di una vita santa.